

Antonio Bruno e la rivista catanese «Pickwick»

di FRANCO SGROI

Nel panorama dei periodici culturali, che videro la luce in Italia nel primo Novecento, va fatto posto alla rivista catanese «Pickwick», che ebbe vita effimera — ne uscirono cinque numeri, con frequenza quindicinale, dal 10 marzo al 10 maggio 1915 — ma si distinse per vigore polemico e novità di accenti, ed ebbe il merito di precedere la successiva fioritura di analoghe pubblicazioni periodiche siciliane, come «La Balza» di Messina, «Haschisch» di Catania, «Simun» di Palermo ed altre, di dichiarate intenzioni futuriste, non sempre — in verità — mantenute. (1).

Le autorevoli riviste fiorentine «Lacerba» e «La Voce» segnarono tempestivamente la neonata consorella etnea «all'attenzione dei lettori intelligenti» (2) come «la sola rivista degna di considerazione uscita in Italia in questi ultimi tempi» (3).

L'insolito titolo della testata si ispirava all'omonimo, e non meno insolito e scapigliato, romanzo dell'inglese Charles Dickens (4) e denunciava provocatoriamente nei giovani promotori la voglia di rinnovare la provincia etnea con una ventata di aria fresca proveniente dall'Europa. Gli stessi si divertivano ad informare i lettori, sugli equivoci, veri o inventati, provocati dal titolo del loro foglio (5) che — guarda caso — rimava con pic-nic! Vi collaborarono Giovanni Centorbi, Mauro Ittar, Titta Rosa, Arturo Onofri, Giuseppe Villaroel, Giacomo D'Artemi (al secolo Giacomo Coniglione), Francesco Meriano, Ugo Paternò, Anna Maria Doria, Raffaello Franchi, Piero Panzini, ma l'anima del giornale fu Antonio Bruno, presente in tutti e cinque i numeri con una sorta di «giornale di bordo», alla maniera di Ardengo Soffici, con proprie composizioni poetiche e traduzioni di testi stranieri.

Nato a Biancavilla, in provincia di Catania, il 20 novembre 1891, dotato di solidi studi classici ed esperto conoscitore delle principali lingue europee, aperto alle esperienze più moderne, che ebbe modo di conoscere di prima mano, sia attraverso i suoi

frequenti viaggi all'estero sia nei testi originali, Antonio Bruno si fece un dovere di tentare lo svecchiamento culturale della sua Catania, allora dominata dalle intemperanze del concittadino Mario Rapisardi e dal Verbo dannunziano. Ed, infatti, un inserto pubblicitario del giornale recitava argutamente: «Diffondete «Pickwick», l'unico giornale siciliano che lasci dormire in pace Mario Rapisardi e che rinunci ad occuparsi dello annoso problema meridionale», mentre nell'anti-programma, presentato sotto il poco diplomatico titolo di «Polpettone», i redattori proclamavano «di aver cremato D'Annunzio e defenestrato tutti i libri d'alcova e di ferrovia», con evidente allusione ai romanzi allora in voga del francese Paul Borget e dell'italiano Guido da Verona.

D'altronde, il Bruno non era nuovo a simili provocazioni.

Memorabili furono le violente requisitorie pronunziate dal giovane Bruno: l'una, in «Come amò e non fu riamato Giacomo Leopardi» contro il cattedratico Giovanni Alfredo Cesareo, «il bovaro della provincia di Messina», reo ai suoi occhi di aver dato una interpretazione parziale e riduttiva dell'amato poeta di Recanati ⁽⁶⁾, e l'altra, in «Un poeta di provincia — schiarimento catanese in difesa della poesia» ⁽⁷⁾ contro Giuseppe Villaroel, assunto a simbolo di pedissequo asservimento culturale alle mode letterarie di oltre Stretto, e che gli diede lo spunto per analizzare impietosamente i guasti della provincia culturale italiana ed allungare lo sguardo verso più vasti orizzonti. In questa ottica si situa lo svuotamento dell'armamentario archeologico di D'Annunzio da un lato e dall'altro il passare a setaccio le contraddizioni della vita di provincia, nella quale — pare al Bruno — che le ragioni della verità e dell'arte siano sopraffatte da quelle dell'interesse e della ipocrisia.

Da esigenze di coerenza e di stile nacque in Bruno l'adesione, più polemica che intimamente sentita, al movimento futurista attraverso la collaborazione alla rivista «L'Italia Futurista» di Firenze e ad altri fogli. Se ne rese ben conto Giovanni Verga quando ebbe a leggere le liriche del suo giovane conterraneo, raccolte nel volumetto «Fuochi di bengala» ⁽⁸⁾. La lettera verghiana merita di essere riportata per intero per l'acuto e penetrante commento che se ne ricava:

«Catania, 21 agosto 1917. Grazie, caro Bruno, del dono e della simpatia letteraria che Le ricambio, pur da passatista — anzi da trapassato — il quale però vede e riconosce il molto che Lei potrebbe darci, anche senza gli *acrobatismi* futuristi di cui non ha bisogno perchè il futuro sta in Lei» ⁽⁹⁾.

Lo stesso Emilio Settimelli, un futurista impegnato in prima linea, presentando il libretto, sentiva onestamente il dovere di precisare: «Fuochi di Bengala, sotto l'apparenza di un lavoro cesellato, è un libro di inquietudini e di lotte cerebrali. Forze contrarie, in lotta eterna, costituiscono la sua drammatica sostanza lirica. Antonio Bruno tende a liberarsi della sua raffinatezza nostalgica, della sua morbosa sensibilità, ma il buon gusto combatte fieramente ogni suo tentativo» ⁽¹⁰⁾.

In effetti, il Bruno, nonostante tutti i suoi sforzi generosi di dare di sè una immagine, più autentica e libera dalle pastoie del passato, rimase inguaribilmente un ele-

gante decadente dai toni crepuscolari e vagamente simbolisti. In un passo dei «Quaderni» bruniani — tuttora inediti — si legge: «non voglio essere Leopardi, non voglio somigliarli, nemmeno nella pena di vivere — niente vorrei avere in comune con Lui, sebbene lo adori» (11). Volentieri avrebbe buttato a mare — si fa per dire — Baudelaire e Poe, Flaubert e Proust, per prender esempio dal Verga piuttosto, per dare voce al proprio tempo ed alla società, che gli era coeva, ma non consentanea e che non riusciva a comprendere e ad esprimere. Così lo ricorda Augusto Hermet: «Signore sorridente e raffinato, Bruno portava per istrada e in società la sua gobba con impeccabile eleganza di futurista mondano. Parole in libertà, simultaneità liriche ed altri articoli marinetteschi assumevano nel «Pickwick» una lieve fisionomia scettica (12).

Ne fanno fede le sue due raccolte di versi, «More di macchia» (13) e i, già ricordati, «Fuochi di bengala», i suoi delicati profili femminili, come «Ritratto dell'amica Morella» (14), «Baronella» (15), «Thea» (16) e le «50 lettere d'amore alla Signorina Dolly Ferretti» (17), una delle quali — a guisa di manifesto — fu affissa sui muri di Catania secondo i dettami del migliore avanguardismo futurista che giocava ormai le sue ultime carte di provocazione culturale.

Di «Fuochi di bengala» citeremo qualche verso di «Sérénade d'autrefois» in cui il Bruno indugia nella vena corazziniana di cantare «il fanciullo deriso — il fanciullo che ignora la dolcezza — d'una bocca femminea» ed ancora «lo spasimo — folle di bimbo malato», e conclude «e mi par ch'io non sia il bimbo malato — che tu non sai che tu non puoi amare!».

Ma, nella medesima raccolta, convivono i versi futuroliberi di «Dolly Ferretti»: «Naufragio totale — asfissia squallore — salotto borghese — 16 mq porta fine — stre chiuse tutto — chiuso Nessuno — oda veda terrore — compromissioni ma — trimonio sicurezza — agi regi impiegati per — bene...» nei quali il tentativo di servirsi dello stereotipo telegrafico alla Morse si mescola a quello di mettere in berlina l'ipocrisia borghese, preoccupata di salvare la faccia di una frequentazione promiscua non ufficializzata. Mentre, nel «Ritratto dell'amica Morella», fa capolino con eleganza da elzeviro un impressionismo di timbro rondista: «...i rintocchi gravi d'una campana, un sole naufragato nel suo stesso sangue, una marina viola sotto un cielo cupo, mi ricordavano l'amore di Morella pei colori violenti; i suoi gesti impetuosi, che pesavano sul suo corpo non ancora ventenne; i suoi occhi, aperti come due baie sulla vita».

Ma fu, soprattutto, con le sue impeccabili traduzioni di autori stranieri che il Bruno diede il meglio di sé in «Pickwick» e, poi, su «Il Corriere di Sicilia» di Catania, sulle cui pagine (18) continuò la sua strenua battaglia di sprovvincializzazione della cultura locale. Ai libri «d'alcova e di ferrovia» contrappose polemicamente la rude sanità dell'opera verghiana ed il magistero narrativo di Stendhal, di Flaubert e di Proust, la cui opera mostrò di avere recepito intimamente nel profilo, che redasse per questo autore su «Il Corriere di Sicilia» del 3-1-1926. Sul n. 1 di «Pickwick» diede la traduzione di uno dei «Poemi in prosa» di Mallarmé, «Brivido d'inverno»; sul n. 2 diede stralci de

«Il mio cuore messo a nudo» di Baudelaire; sul n. 3 tradusse l'*Addio* da «Una stagione all'inferno» di Rimbaud; sul n. 4 alcuni «Zuccherini» di Laforgue e sul n. 5, ancora Mallarmé, presente con «Vathek» ed «Il fenomeno futuro».

Su «Il Corriere di Sicilia» videro la luce, come s'è detto, traduzioni da M.me Lafayette, da Louys, da Poe, e, addirittura, dai lirici cinesi, frutto d'una sorprendente civetteria intellettuale, veramente moderna ed anticipatrice per i suoi tempi ⁽¹⁹⁾.

Le traduzioni del Bruno rappresentano lo specchio evidente dei suoi gusti e delle sue preferenze, risolte con impeccabile felicità di linguaggio e con una aderenza, così appassionata e vibratile, da renderle ancora oggi esempi di sensibilità e modelli di stile, come ha puntualmente dimostrato lo Scuderi nello studio citato.

Antonio Bruno si spense, suicida, a Catania nella notte del 28 agosto 1932, a soli 41 anni, distrutto dalle incomprensioni e dalla diffidenza dell'ambiente, vittima consapevole di quella «provincia», che aveva cercato tenacemente di fare uscire dal ghetto del banale e del consueto con l'esempio dell'arte e del nuovo.

FRANCO SGROI

NOTE

(1) «La Balza», quindicinale, diretto da Giovanni Antonio Digiacomo (Vann'Antò), Guglielmo Jannelli e Luciano Nicastro. Ne uscirono tre numeri, dal 10 aprile al 12 maggio 1915. Vi collaborarono i suddetti, e poi Balla, Boccioni, Buzzi, Cangiullo, Carrà, Folgore, Govoni, De Pero, Marinetti, Prampolini, Pratella.

«Haschisch» diretto da Mario Shrapnel, e cioè Giovanni Melfi Majorana. Ne uscirono quattro numeri, nel primo semestre del 1921. Vi collaborarono Antonio Bruno, Mario Bétuda, Giacomo Etna, pseudonimo di Vincenzo Musco, Dolly Ferretti ed altri.

«Simun», mensile, vide la luce a Palermo dall'aprile al settembre 1921, in complessivi quattro fascicoli. Vi collaborarono Buzzi, Carrozza, Cardile, D'Alba, D'Ormea, Jannelli, Marinetti, Nicastro, Pirandello, Piti-grilli, Sciortino, Zucca.

(2) «Lacerba», Firenze, anno III, n. 12, 20-3-1915;

(3) «La Voce», Firenze, anno VII, n. 8, 30-3-1915;

(4) Charles Dickens pubblicò le «Carte postume del Circolo Pickwick» nel 1837. L'opera fu tradotta con il titolo «Il circolo Pickwick» o «Avventure di Pickwick» a partire dal 1904.

(5) G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *La dimensione catanese nelle riviste letterarie del primo '900*, in *Memorie e Rendiconti*, Serie II, vol. V, Accademia degli Zelanti di Acireale, 1975, pp. 333-471.

(6) «Come amò e non fu riamato Giacomo Leopardi», Roma, Tip. Polizzi e Valenti, 1913, riproduce il testo di una lettura tenuta nell'anno precedente all'Università di Roma, in risposta ad una «Vita di Leopardi» del Cesareo, Palermo, Sandron 1902.

(7) «Un poeta di provincia», Milano, Edizioni Futuriste di «Poesia», 1920.

(8) A. BRUNO, *Fuochi di bengala*, Firenze, Ediz. de «L'Italia Futurista», 1917.

(9) A. BRUNO, *Palazzi di giado*, Catania, Editrice Siciliana, 1919. La lettera verghiana fu data dal Bruno in calce alle sue traduzioni liriche cinesi, raccolte nell'anzidetto volumetto. Si legge, oggi, in A. BRUNO, *Dal salmista ai «maudits»* - scritti scelti a cura di Ermanno Scuderi, con ampia introduzione e note, Catania, Giannotta, 1966; N.B. La sottolineatura nella lettera è nostra.

(10) «Poeti futuristi», a cura di G. Ravagnani, Milano, Nuova Accademia, 1963, pag. 39-40.

(11) I «Quaderni» vanno dal 1907 al 1909, dal 1917 al 1919, dal 1920 al 1921, dal 1923 al 1924 e dal 1927 al 1928. Il passo citato ed altri, di non minore interesse, si leggono in A. Bruno, *Dal salmista ai «maudits»*, op. cit.

(12) A. HERMET, *La ventura delle riviste*, Milano, Vallecchi, 1941, pp. 150 e s.

(¹³) *More di macchia*, Roma, tipografia G. Romagna e C., 1913, contiene 16 liriche di tono simbolista-crepuscolare, una delle quali è datata 1909.

(¹⁴) in edizione fuori commercio.

(¹⁵) in «*Il Tevere*», Roma, agosto 1926.

(¹⁶) in «*Il Tevere*», Roma, novembre 1926.

(¹⁷) «50 lettere d'amore etc.», Catania, Guaitolini, 1928.

(¹⁸) In appendice a «*Il Corriere di Sicilia*» di Catania apparvero a puntate, nella traduzione del Bruno, fra l'altro, «*La principessa di Clèves*» di M.me Lafayette, a partire dal 18-4-1926; «*La donna ed il burattinaio*» di Pierre Louys, a partire dall'8-2-1927.

(¹⁹) Le poesie cinesi furono raccolte in «*Palazzi di giado*», Catania, Impresa Editrice Siciliana, 1919.